

ex libris

Io sono sempre stanco  
È che quando gioco  
me ne dimentico

Edoardo  
(8 anni)

sul teatro

## IL BELLO, IL BRUTTO E IL CATTIVO DEL 2001

Maria Grazia Gregori

Dicono che sia di parte. Dicono che sia snob, intrigante, respingente, co-involgente, provocante... Del *Patalogo*, giunto alla ventiquattresima edizione (pagine 352, lire 94.500, cioè 48,89 euro, edito dalla Ubulibri), è stato proprio detto tutto e il contrario di tutto, come si conviene a una realtà che dura, a un appuntamento atteso sia dai suoi estimatori, che sono moltissimi, sia dai suoi detrattori, che, certo, non sono pochi. Sono anni che il suo inventore ed editore, Franco Quadri, dice che sarà l'ultimo, ma ogni anno, in barba alle difficoltà dei tempi e a quelle finanziarie in cui viviamo, ecco il *Patalogo* ritornare in libreria addirittura più ricco, più completo, più documentato, più controcorrente rispetto all'anno precedente e con

lui ritornare in palcoscenico i premi Ubu, che ne sono il necessario corollario. Con la testardaggine della cause giuste, con le sue 1000 foto 1000, il *Patalogo* 2001 ci propone - dice la quarta di copertina - «il bello e il brutto della prima stagione del nuovo millennio»: dunque tutti i dati, le tendenze, le riflessioni, i passi perduti, le parole gettate al vento, le battaglie perse e vinte, di un anno che - dicono le statistiche -, è stato quello che ha visto un ritorno in massa del pubblico a teatro, peraltro mai abbandonato, malgrado la pervicace politica all'incontrario dei giornali - anche di quelli che più si piccano di seguire la cultura -, che spesso disdegnano, per scelta di direttori e di capiservizio, di concedere il giusto spazio alla scena. Eppure mai come ora ci

sarebbe bisogno di discussione, di riflessione, di promozione dei giovani talenti che in Italia sono più numerosi di quanto si creda, anche se sui giornali è ben difficile che godano di qualche diritto di cittadinanza. Meno male che c'è il *Patalogo*, allora: con le stagioni e le scelte dell'anno commentate e approfondite, con il suo referendum fra critici di estrazione, età e interessi diversi, con il suo squinternato ma interessantissimo «alfabeto» (raccomando la lettura della lettera M, dedicata da Fausto Malcovati alla riscoperta di Mejerchol'd; della B di «Bilanci romani» che analizza l'esperienza di Mario Martone, e l'articolo di Franco Quadri che illustra la lettera W, dedicato a Watermill, workshop continuo, laboratorio all'aperto che ha in

Bob Wilson il suo ispiratore e maestro). Non mancano neppure i festival da tutto il mondo, le analisi a più voci dei ventidue spettacoli italiani dell'anno: da *Lolita* secondo Ronconi a *Stretta sorveglianza* di Genet messo in scena da Antonio Latella, da *I dieci comandamenti* di Martone ad *Aldilà mi cali un filino?* di Paolo Poli, dal *Corano* di Cherifa *L'apparenza inganna* di Thomas Bernhard secondo Federico Tiezzi, a *Shoom!*, strepitoso assolo di Maddalena Crippa. Con la direzione editoriale di Franco Quadri e quella esecutiva di Leonardo Mello anche quest'anno, dunque, è arrivato il *Patalogo*, il compagno di strada di chi ama il teatro, di chi vuole saperne di più in questi incerti primi anni del Terzo Millennio. Da sfogliare, consultare, leggere.

A gennaio in libreria  
**FRONTIERA**  
immaginifica  
quadrimestrale di cultura metropolitana  
Oedipus Edizioni Anno III n° 5  
«Il reale, l'idea, la passione»  
www.frontieraimmaginifica.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli  
Roberto Tessari  
Piergiorgio Dragone  
Lorenzo Mango  
Silvia Parigi  
oedipus@oedipus.it

## il libro

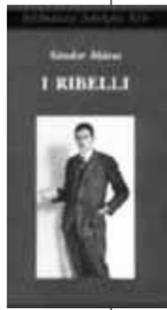
### INFELICITÀ SENZA DESIDERI PER QUATTRO BAMBINI

Angelo Guglielmi

Non so perché (o forse lo so) il romanzo *I ribelli* di Sándor Márai mi fa venire in mente *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci o *Io non ho paura* di Niccolò Ammanniti. Qui (nei due romanzi italiani) protagonisti sono i bambini lanciati in giochi che assicurano loro (ai bambini) drammatiche sorprese; nel romanzo di Márai protagonisti sono ragazzi diciottenni anch'essi (anche loro) impegnati in giochi (certo più consapevoli e programmati) che si concludono tragicamente. Ciò che unisce i due romanzi italiani al romanzo ungherese non è tanto la presenza (negli uni e nell'altro) di protagonisti in età pre-adulta né che tanto gli unici che gli altri praticano giochi o comunque si dedicano a avventure molto loro e personali (lo fanno tutti i ragazzi del mondo) ma è piuttosto che dietro i loro giochi (sullo schermo dei loro giochi) si riflette consapevolmente inconsapevolmente il disagio esistenziale, l'infelicità della società e dei tempi (ovviamente diversi) in cui i (diversi) protagonisti sono nati e vivono. Più in particolare e più esplicitamente *I ribelli* di Márai si intonano i loro giochi in chiave di contestazione e di rifiuto di «quella sudicia roccaforte degli adulti, quello squallido paradiso». Siamo nel 1918 con la guerra (la più terribile delle guerre) che ha (ma non ancora ha finito) fatto tutti i morti che poteva e si accinge a cancellare la più grande organizzazione statale europea: l'impero asburgico che fin lì, e per di più di un secolo, aveva fatto da sola (o quasi da sola) la storia della nostra civiltà. In quell'anno (in quegli anni) si respira in Ungheria (e non solo) un'aria da «fine della storia» accompagnata da una impennata della cultura filosofica che, auspice Nietzsche, sgretole e disintegra tutte le certezze cui fin lì gli uomini si erano affidati e, tra rimpianto per ciò che non si è più e paura e insieme euforia per quel che non si è ancora, dà inizio alla (avvia la modernità). È così che Márai è a noi vicino, noi che, protagonisti e mature vittime di quella modernità, abbiamo avuto modo, scontata (ma non messa da parte) l'angoscia per quel che avevamo perduto, di apprezzare e mettere a frutto quel tanto di maggiore (più pericolosa) libertà che abbiamo acquistato e di nuovo ardere (azzardato?) cui siamo stati invitati. Non vi è dubbio che Márai è un grande scrittore ma soprattutto è uno scrittore moderno che ha saputo, nonostante la ritrosia e la sua nessuna vocazione per le teorizzazioni, aderire e mettere in pratica le concezioni estetiche più avanzate sulle quali erano già nati alcuni grandi capolavori contemporanei. In *I ribelli* è già morta l'idea di arte come rappresentazione, come racconto animato della realtà effettuale e al suo posto vince una idea di arte come scoperta di una lingua (di un'anima). Tanto che il protagonista del romanzo (uno dei protagonisti trattandosi di una banda

di quattro ragazzi), fermo davanti alla vetrina di una libreria, cui volge uno sguardo sconsolato, può dire: «C'era qualcosa nei libri, una specie di mistero, relativo non tanto a ciò che dicevano quanto al motivo per cui erano state scritte quelle pagine. Era un argomento che non riusciva ad affrontare con nessuno. Ogni tanto ci provava con Erno (un altro ragazzo della banda ndr.), ma Erno parlava sempre di qualcos'altro. Parlava del contenuto dei libri. E lui sapeva che si trattava di una questione secondaria. Quel che metteva nero su bianco (il ragazzo che parla di tanto in tanto scriveva poesie ndr.) si distaccava da lui, non aveva più nulla in comune con la sua persona, si trasformava in un ricordo penoso, simile a quello di un delitto in virtù del quale - un giorno - si sarebbe sempre potuto inchiodare il colpevole alla sua responsabilità. «La figura del delitto qui è una metafora dell'oltranza che spinge l'arte verso l'incomprendibile. Ma è una metafora che non nasce per caso nella mente del ragazzo.

Quella figura è anche il sentimento di colpa che scuote tanto lui che gli altri ragazzi della banda, che scelgono la colpa (si fanno colpevoli) per punire (per opporsi) ai veri colpevoli che sono gli adulti. Così si dedicano a comportamenti proibiti (delittuosi) spingendosi fino a rubare, prima sottraendo dalle proprie case oggetti preziosi e poi trafugando anche denaro. Ma rubano per rubare, perché così non si fa e gli adulti non vogliono e anche i soldi li spendono per acquistare oggetti che non servono. L'inutilità è la loro religione: e di questa diventano devoti, soprattutto vestiti immettibili, frac di colori impossibili che indossano di nascosto nel chiuso di una stanza. Amano i travestimenti e una sera si fanno sedurre da un attore che li trascina su un palcoscenico e li aiuta a mascherarsi «... i ragazzi avevano la sensazione che la loro vita dietro lo schermo del reale fosse più autentica di ogni realtà». Ma proprio quella sera, a maschere dismesse, scoprono che così non è: che l'età adulta non con i suoi tradimenti e le sue finzioni è una condizione inevitabile in cui anche loro si accingono a cadere finendo (costretti) a sostituire le loro finte colpe ai delitti veri che rimproverano ai padri. Intanto la guerra continua pur essendo perduta e loro partiranno per il fronte per aggiungere ai morti altri morti e ancora altri (finalmente incolpevoli) morti.



*I ribelli*  
di Sándor Márai  
Adelphi  
pagine 275  
euro 14,46  
(lire 28.000)

Ivan Della Mea

Dove sta scritto che la grazia... lo stato di... sia raggiungibile soltanto mediante la trascendenza o per il tramite di una Fede, siccome cosa mistica, religiosa o esoterica? Io sono uno che si porta appresso questa domanda. Io sono un giocatore di carte. Ho fatto le mie partite: vinte e perse. Io ho sempre creduto di sapere che cos'è lo stato di grazia. L'ho provato e ancora lo provo quando, carte in mano, sento di essere tutt'uno col gioco e gioco dunque in stato di grazia. L'ho provato d'agosto in cima al monte col pianoro dolce tra castagni lucchesi e secolari e con la luna più grande e più pulita a illuminare a giorno e il chiacchiericcio degli affetti più prossimi che fa più larghe e distese le pause e i silenzi di un vero e proprio stato di grazia. L'ho provato di fine novembre sulla spiaggia padana e adriatica quando la nebbia tutto mette a limbo senza ombre e appena si sente il canto d'onda che fatica l'arrovescio sulla battigia e accade che il primo smarrimento muti in dolcezza e in un sereno stato di grazia.

\*\*\*

Così mi faccio il San Silvestro 2001 milanese, rimuginando questi pensieri, uscendo dall'Arcicorvettocheincomista, dopo una scopa all'asso vinta senza infamia e senza lode, camminando verso casa in una periferia pressoché desertificata dai preparativi per il veglione di fine d'anno. Già annota. Poche le auto, pochi e frettolosi i pedoni, pochi i botti. Arrivato in piazzale Gabriele Rosa sono un po' stanco: trascinare i troppi chili col cuore a scartamento ridotto avvicina la fatica e impone il riposo, la pausa, una panchina verde, illuminata dagli schiacciati di luce delle poche auto. «Dove sta scritto che la grazia... lo stato di... sia raggiungibile soltanto mediante la trascendenza, per il tramite della Fede, siccome cosa mistica, religiosa o esoterica?» Questo mi chiedo e non saprei dire il perché: forse l'anno che se ne va, sciagurato e orfano di qualsiasi grazia, cosa, questa, che da sempre rimanda alla grazia di sempre, quella trascendente data dalla Fede. «Perché mi chiedo e chiedo al buio e ai platonici spenti e ai lampioni epatici e agli asfalti sconnessi «non credere nella possibilità di una grazia laica, di uno stato di grazia laico?» È pur vero che le vie della conoscenza sono le più imprevedibili e dunque sono grato a Tiziano Sclavi e al suo Dylan Dog per il racconto *Lassù qualcuno*

Dove sta scritto che il paradiso sia soltanto un concetto trascendente, cosa mistica, religiosa, esoterica?



## IL RACCONTO

# Stato di grazia

Un disegno di Lorenzo Mattotti

*Pensando alla beatitudine e a una pace laica tra una partita di scopa e una passeggiata notturna*

ci chiama nel quale un linguista e semiologo inglese, tale Humbert Coe, cita un brano tratto da un piccolo libro intitolato *Cosa crede chi non crede* (1996, Edizioni Liberal2), una conversazione tra il Cardinale Carlo Maria Martini e Umberto Eco... italianizzazione con anagramma del semiologo inglese summenzionato o viceversa? fate voi... - Oggi l'universo elettronico... - dice Umberto Eco ed è assolutamente normale che lui sia seduto lì, al mio fianco, sulla panchina: l'ho evocato... ci suggerisce che possano esistere delle sequenze di messaggi che si trasferiscono da un supporto fisico all'altro senza perdere le loro caratteristiche irripetibili e sembrano perfino sopravvivere come puro immateriale algoritmo nell'istante in cui, abbandonando un supporto, non si sono ancora impressi in un altro e chissà che la morte, anziché implosione, sia esplosione e stampo, da qualche parte, tra i vortici dell'universo del software... che altri chiamano

anima... che noi abbiamo elaborato vivendo, fatto anche di ricordi e rimorsi personali e dunque sofferenza insanabile o senso di pace e amore.

Ora, Umberto Eco diventa Humbert Coe, cosa perfino banale a San Silvestro, e dice: - In altre parole un specie di aldilà laico... - Bon, questo è possibile - dice qualcuno... «C'è ressa su questa panchina» penso e mi guardo attorno e Umberto Eco non c'è più neanche nella versione Humbert Coe; c'è invece un omino piccolo con tanti capelli grigi scomposti e arruffati come i sopraccigli e i baffi, un omino buffo con pantaloni larghi e un maglione di lana spessa e pesa col collo alto e le maniche troppo lunghe e sorride l'omino e a me pare di riconoscerlo così tra il lusco e il brusco...

\*\*\*

«Bon... dice lui in un italiano mezzo: mezzo svizzero, mezzo brianzolo... l'energia non muore mai, si trasmette... un'anima, bon, fatta di impulsi radio che alla nostra morte vengono inviati chissà dove, nel cosmo e da lì, a sua volta, il cosmo li ritrasmette chissà dove bon, forse anche qui, solo che noi non siamo in grado di sentirli... - La grazia laica di un aldilà laico - dico. - Bon - dice l'omino sorridendo - perché no? - Scusi, ma lei assomiglia tanto... - So bene a chi somiglio e so anche di non somigliare per niente a quello che disse: «Fatti avanti, cretino»; io mai l'ho detto e mai potrei dirlo, a nessuno.

Albert Einstein se ne va così com'è venuto e, dunque, io non so come né m'interessa saperlo: è una sera ultima che ben si addice a cose ultime e forse anche oltre ogni limite ultimo: si mostrano e si dimostrano così per quel e per come sono, domande che non vengono risposte e così fatte capaci di vivere di una vita propria. Tutto okay? Forse. Io non ho la possibilità di sapere che cosa c'è o possa esserci «ai confini della realtà»; cionondimeno l'ipotesi di una grazia laica e di un aldilà laico sono materiali che sento mentalmente concepibili, fisicamente possibili e, dunque, ontologicamente vera... per lo meno quanto altre verità ontologicamente dimostrate: da Dio in giù. Ci sarebbe, penso e credo, di che fare cultura e comunicazione su faccende del genere: allargherebbe le menti e darebbe mano a una sinistra a farsi finalmente laica, ricca di una sua grazia laica e d'un suo aldilà laico credibili, una sinistra aperta davvero a tutte le diversità. Compresa, a buon diritto, la più normale.

In una sera ultima sogno una sinistra laica con un suo aldilà laico credibile, una sinistra aperta davvero a tutte le diversità